



I peccatori della Magna Grecia

di NELLO AJELLO

Caratteri, con riferimento a Teofrasto o a La Bruyère, è il titolo ambizioso e forse autoironico che Mario La Cava diede a una sua raccolta di brevi prose pubblicate nel 1939 e, in edizione definitiva, nel 1953. Meridionale di Bovalino in provincia di Reggio Calabria (1908-1988), lo scrittore compendì in questo libro d'esordio, forse più che nei successivi romanzi e lavori teatrali (da *Le memorie del vecchio maresciallo* a *La ragazza del vicolo scuro*), i suoi umori nei riguardi della provincia del Sud.

Nella sua pacatezza apparente, il ritratto è impietoso. Famiglie dispettose o sordide, intente a ridere delle disgrazie altrui e spesso percorse, al proprio interno, da odio intenso. Belle figliole stanche della vita. Intellettuali che sognano di trasferirsi in città ma restano nel loro paese «sempre con la stessa gente». Con un moralismo implicito e perciò tanto più eloquente, l'autore enuncia una sorta di psicopatologia di questo piccolo mondo. Cinismo, eccesso di raziocinio, scetticismo universale, radicato maschilismo, indifferenza per la politica, il sesso visto come sopruso o rapina, un surplus di astuzia che inaridisce pensieri e comportamenti: sono assai più di sette i peccati capitali che l'autore scorge (e quasi maledice) in questa personale Peyton Place trasferita nella Magna Grecia. Gli eroi della sua saga paesana assumono esemplari nomi classici: Egidio, Annibale, Petronio, Barnaba, Empedocle, Enea, Arsenio, Ermogene, Nicomede.

La Cava scriveva bene: fin troppo, al punto da sfociare a volte nella prosa d'arte. Ma in lui si avverte anche la lezione di Leo Longanesi (ai cui settimanali, oltre che al *Mondo*, collaborò a lungo). Certe sue frasi ne richiamano la disarmante secchezza: «Avevano fiuto di amarsi. Ed allora sposarono».

Mario La Cava